

Presentazione

Questo libro ha il merito di affrontare da varie angolazioni i tentativi e le concrete esperienze di immigrazione che nel tempo sono state pensate o attuate in Sardegna: un tema non sempre adeguatamente approfondito dalla storiografia, che più spesso si è soffermata sul problema dell'emigrazione.

In effetti la Sardegna risultò l'ultima regione italiana ad essere coinvolta da questo fenomeno: fu a partire dall'età giolittiana che molti sardi lasciarono l'isola indirizzandosi sia verso altri paesi europei (in particolare la Francia) sia oltreoceano. Agli inizi degli anni Venti, Francesco Lei Spano contestò che le rimesse degli emigrati avessero prodotto effetti benefici sul sistema economico isolano e sostenne che generalmente l'emigrante sardo partiva «povero e indebitato» e sovente tornava dall'estero «completamente privo di mezzi e talvolta indebitato anche nelle spese di viaggio». Ma ammise che la scelta di emigrare era dipesa «dalla necessità per i contadini di sottrarsi ad un'esistenza diventata per più cause assolutamente intollerabile».

I flussi migratori accentuarono l'endemico problema del sottopopolamento. Secondo Gavino Alivia l'inadeguato sviluppo economico era storicamente dovuto «ad un difetto di densità demografica, causato a sua volta da un insufficiente sviluppo originario di popolazione e dall'isolamento in cui le popolazioni immigrate si trovarono per secoli». Perciò, dato che le zone malariche potevano essere risanate con la trasformazione agraria e che in Sardegna esistevano «importanti estensioni di terreno totalmente prive di popolazione ma suscettive di colture di alto rendimento», bisognava collegare i programmi ad una strategia tesa al ripopolamento, ispirandosi alla linea a suo tempo indicata da Carlo Emanuele III protagonista, a suo giudizio, del «più serio ed efficace esperimento di colonizzazione della Sardegna».

Su quei progetti si sofferma Giampaolo Salice nel testo che apre questo volume: il suo saggio tratta un periodo ampio e, dopo una premessa metodologica sull'uso controverso della categoria di colonizzazione interna, mostra come la Sardegna a partire dal Settecento sia stata uno spazio di approdo per maltesi, greci, tabarchini, liguri e corsi, favoriti anche dalla iniziativa, spesso spregiudicata, di veri e propri "imprenditori del popolamento". Il governo sabauda si ispirò nei suoi interventi alle principali esperienze europee e trovò nell'abate Gemelli un convinto assertore del nesso inscindibile tra popolamento, rinnovamento dell'agricoltura e immissione di coloni provenienti dall'esterno.

Fu verso la metà dell'Ottocento che il dibattito sulle colonizzazioni tornò ad essere particolarmente vivace. Lorenzo Del Piano ha ricordato la contrarietà provocata dalla proposta di ospitare in Sardegna i profughi lombardi e veneti dopo lo sfortunato esito della prima guerra d'indipendenza. Peraltro negli anni successivi quell'idea fu almeno parzialmente ripresa tanto che ad esempio, come risulta da alcune fonti d'archivio, a Sassari tra il 1860 e il 1870 esisteva un quartiere degli esiliati nei pressi della chiesa di Santa Maria.

Nel 1852 Vittorio Angius, intervenendo alla Camera, propose la cessione di terreni demaniali alle società disponibili ad istituire nuovi centri di popolamento lungo le coste con un centinaio di famiglie sarde e continentali. Un'idea contro cui si pronunciarono non solo Cavour ma anche, con motivazioni diverse, altri deputati dell'Isola.

A sua volta Carlo Cattaneo suggerì la creazione di una società mista di sardi (composta di famiglie intraprendenti coadiuvate da lavoratori avventizi) che chiedesse in cessione 200.000 ettari di terre ademprivili per valorizzarli (con opportune vendite e lunghi affitti, ricalcando una prassi in uso in Lombardia).

Nel 1870 Francesco Aventi convinse Giuseppe Garibaldi a presentare al ministero dell'Agricoltura un progetto per la cessione di cento mila ettari di terre del demanio della Sardegna da destinare alla creazione di dieci grandi aziende moderne: l'obiettivo ambizioso (che restò solo sulla carta per la mancata approvazione da parte del governo) era asciugare paludi, bonificare terreni incolti, impiantare colonie agricole e manifatturiere, istituire consorzi idraulici per dirigere le acque a beneficio della coltivazione; in questo modo si sarebbero potuti risanare interi territori condannati alle stragi della malaria ed arrestare un'emigrazione dannosa indirizzandola a concorrere allo sviluppo di queste nuove colonie sarde.

Secondo l'ingegnere minerario Eugenio Marchese, in Sardegna le imprese agricole non erano però state fino ad allora capaci di assicurare un

guadagno sufficiente a ricompensare la manodopera in modo tale da spingere l'emigrante del continente italiano a recarsi nell'isola, dove c'era anche il probabile rischio di ammalarsi. E d'altra parte, nell'arco di qualche decennio, erano fallite le nuove aziende sorte alla Crucca presso Sassari, nella piana del Coghinas, a Monte Minerva presso Bosa, e nei pressi di Macomer, di Musei e di Sanluri.

Anche Quintino Sella esplicitò il suo scetticismo sulla possibilità «di grandi colonizzazioni della Sardegna per mezzo di potenti società» e auspicò invece che le miniere diventassero dei poli attrattivi di nuovi centri stabilmente abitati. Montevecchio fu un pionieristico esempio di quanto poteva essere realizzato in questa direzione. Non a caso alla guida di quel centro estrattivo era Giovanni Antonio Sanna (il quale tentò anche, contestualmente e con minore fortuna, la creazione di una grande tenuta agraria nel territorio di Olmedo).

Proprio sui profondi cambiamenti indotti dalla realtà mineraria è incentrato il contributo di Giampaolo Atzei, che esamina gli effetti indotti sulla città di Iglesias dall'arrivo di imprenditori e maestranze negli ultimi decenni dell'Ottocento. Atzei tratteggia il ruolo differente svolto da imprenditori spregiudicati (come i Modigliani) o lungimiranti (come Paolo Boldetti) e spiega le modalità con cui andò formandosi un'articolata "tecnocrazia mineraria". Accenna anche al ruolo svolto nella formazione del movimento operaio da dirigenti non sardi quali Giuseppe Cavallera e Angelo Corsi.

Le contrastate dinamiche che caratterizzarono la nascita e la rapida espansione di Carbonia sono descritte da Walter Falgio che presenta e analizza un'interessante fonte ancora inedita: la memoria scritta dall'ingegnere nuorese Giuseppe Marongiu il quale, nato a Nuoro nel 1895, all'età di 40 anni si trasferì nel Sulcis per seguire e dirigere i lavori di costruzione della nuova città. L'eterogenea manodopera, impegnata prima nella tumultuosa costruzione del centro abitato e poi all'interno dei pozzi minerari, proveniva oltre che da tanti paesi della Sardegna anche da varie regioni italiane (soprattutto la Toscana, ma anche il Veneto, e la Sicilia).

Altra città di fondazione di epoca fascista coeva a Carbonia è Fertilia, sorta nella zona della Nurra ricadente nel territorio del Comune di Alghero. Il nuovo centro, gestito inizialmente dall'Ente Ferrarese, fu poi destinato, nel secondo dopoguerra, ai profughi giuliano-dalmati con la costituzione dell'Egas (Ente giuliano autonomo di Sardegna). Basandosi anche su una serie di testimonianze orali, Maria Luisa Molinari esamina i problemi che la comunità giuliana (formata inizialmente da circa 400 persone) incontrò nel suo insediamento deciso nel secondo dopoguerra e

spiega le ragioni che portarono all'abbandono dell'originario progetto di creare un centro peschereccio.

Agli inizi degli anni Sessanta, mentre chiudevano le miniere dell'Argentiera e di Canaglia, sul versante settentrionale della Nurra sorgeva il polo petrolchimico di Porto Torres (che è stato, dopo Carbonia, la maggiore concentrazione industriale della Sardegna): su questa complessa realtà produttiva e sociale, che diede lavoro ad una variegata maestranza ed anche a un folto gruppo di tecnici continentali, si sofferma il contributo di Flavio Conia, incentrato su due fonti ancora poco esplorate, le relazioni dei prefetti e il fondo della Cassa per il Mezzogiorno, conservate all'Archivio centrale dello Stato.

Riflettendo su altre carte conservate in questo archivio fondamentale, oltre che sugli archivi della Regione sarda da lui già studiati a fondo, Daniele Sanna indaga come nel corso del Novecento sia profondamente mutato il modo con cui i funzionari pubblici hanno percepito la nostra Isola (un tempo considerata una sorta di terra di confino).

L'intervento statale si concretizzò in Sardegna con l'istituzione di diverse colonie penali agricole, alcune delle quali sono tuttora funzionanti. Il saggio di Costantino Di Sante ne ricostruisce le origini e mette a confronto questo modello insediativo con quello già messo in atto in Libia a partire dalle metà degli anni Venti. Si chiede, inoltre, se e quanto queste istituzioni abbiano raggiunto uno degli obiettivi per cui furono progettate: realizzare la redenzione delle terre incolte per favorire il successivo insediamento di piccoli proprietari (obiettivo raggiunto, come vedremo, solo nel caso di Castiadas).

Stefano Tedde, che al tema delle colonie penali ha dedicato già diversi studi, focalizza invece la sua attenzione sulla realtà di Tramariglio istituita tra il 1938 e il 1940 in base ad un accordo tra l'Ente Ferrarese di colonizzazione e il Ministero di Grazia e Giustizia. E, sulla base delle carte di un archivio che lui stesso ha contribuito a riportare alla luce, descrive i punti inevitabilmente diversi con cui i reclusi, gli agenti di custodia ed i vari direttori (in gran parte non sardi) vissero la loro esperienza prima che quel luogo diventasse un parco naturale meta di turisti.

Altri contributi affrontano ulteriori vicende connesse ai flussi immigratori verso la Sardegna e alle esperienze di colonizzazione avvenute o tentate nel corso del Novecento.

Erica Luciano racconta un progetto di immigrazione mancata risalente all'immediato secondo dopoguerra: quello dei campostatari (circa 500 famiglie della piana di Campotosto, in Abruzzo) che erano stati costretti a lasciare la loro residenza in seguito alla realizzazione di un grande bacino

idroelettrico nella zona dell'Alto Aterno e che, per un breve periodo, si ipotizzò non senza polemiche di trasferire in Sardegna.

Valeria Deplano analizza le problematiche del rientro in patria degli italiani che si erano insediati in Tunisia agli inizi dell'Ottocento (tra cui molti sardi, toscani, e soprattutto siciliani) quando il governo tunisino, dopo la raggiunta indipendenza, decise di espropriare le terre degli stranieri. E spiega che tra i motivi che portarono alla scelta della Sardegna, oltre alla vicinanza geografica, ci fu la disponibilità di terreni da appoderare a disposizione dell'Etfas, nei territori di Castiadas e di Santa Margherita di Pula, e dell'Ente Flumendosa, a Grogastu, nei pressi di Assemini. Quando poi i terreni di questa zona furono acquisiti dal Consorzio industriale, i coloni vennero trasferiti a Santa Margherita di Pula. Dall'analisi delle carte conservate dall'Etfas, emerge che i rapporti tra questi emigrati di ritorno e le comunità locali non furono inizialmente semplici, ma i nuovi arrivati, esperti contadini, seppero dare un significativo contributo nello sviluppo della locale vitivinicoltura.

La maggioranza dei saggi contenuti in questo libro si soffermano, come si è accennato, su aspetti e vicende dell'immigrazione in Sardegna sinora scarsamente studiati. Fa eccezione il caso significativo di Arborea, comune che ha ospitato il convegno all'origine di questa pubblicazione. Alle vicende della Società Bonifiche Sarde dedicò infatti anni fa una ricerca esemplare Giampaolo Pisu; mentre Maria Carmela Soru, col suo volume *Terralba, una bonifica senza redenzione*, ha messo in risalto le idee pionieristiche del riformista Felice Porcella. Più recentemente, in occasione del centennale della diga del Tirso, i Comuni del Barigadu hanno promosso diverse iniziative di studio, coordinate da Umberto Cocco.

Come ha scritto l'antropologa Gabriella Da Re, una studiosa nativa del luogo, su Mussolinia/Arborea (avamposto della modernità più avanzata e oggi fiore all'occhiello del settore agroalimentare sardo) nel corso tempo si sono moltiplicate le ricerche e la storiografia è stata per molti aspetti «un campo di battaglia tra i lodatori del progetto e i suoi detrattori».

Ad introdurre la sezione conclusiva di questo libro interamente dedicata proprio alla realtà di Arborea è Luciano Marrocu, il maggiore studioso della storia economica e sociale della Sardegna tra le due guerre. Egli delinea il ruolo decisivo svolto da Giulio Dolcetta, emissario della Comit nell'Isola, e da Arrigo Serpieri (sottosegretario alla Bonifica integrale), nonché le loro rispettive parabole, sottolineando in particolare l'opposizione svolta dai Consorzi di bonifica, espressione dei proprietari terrieri locali.

Paolo Sanjust descrive le trasformazioni di un territorio progettato per avere le caratteristiche «della vittoria e del trionfo sulla natura» e illustra le

modalità con cui si arrivò alla realizzazione dei grandi cantieri anche con il supporto di alcune cave collegate con tratte ferroviarie a scartamento ridotto. Il suo saggio, corredato da un interessante e inedito apparato fotografico, cita inizialmente le osservazioni di Maurice Le Lannou.

Il geografo francese, che studiò la Sardegna nel corso degli anni Trenta, oltre a registrare il fallimento delle prime sperimentazioni colturali avviate dall'Ente ferrarese a Fertilia, valutò criticamente i risultati raggiunti con la bonifica della piana di Terralba, mettendo in risalto il divario tra le spese ingenti sostenute e i risultati raggiunti. Invece si mostrò entusiasta, dopo un suo nuovo viaggio, dei programmi dell'Etfas.

Con il secondo dopoguerra si aprì infatti per Arborea un'altra fase caratterizzata dall'arrivo di nuovi assegnatari sardi, dalla creazione di alcune cooperative ed anche da un parziale flusso migratorio di veneti attratti dalle fabbriche.

Nel suo saggio Maria Luisa Di Felice, che al tema della riforma agraria nel secondo dopoguerra ha dedicato alcune significative monografie, riflette sullo stato degli studi su Arborea e mette a confronto le fonti documentali tradizionali con i numerosi spunti che emergono dalle testimonianze orali, a partire da quelle raccolte da Lucia Capraro alla fine degli anni Settanta, sino alle ricerche più recenti e ancora in corso.

Completano questa parte del volume i contributi di Alberto Medda, che ha svolto di recente nuove indagini sul campo, e Alessandro Mignone, che su Arborea ha realizzato anche un bel documentario col supporto di numerose video interviste. Entrambi spiegano le ragioni che spinsero Dolcetta ad escludere le famiglie sarde nella fase iniziale del progetto e forniscono un quadro dettagliato della provenienza dei primi mezzadri, tre quarti dei quali provenivano dal Veneto (in particolare dalla provincia di Rovigo, grazie ad uno speciale interessamento del prefetto Giacone), il dieci per cento dalla Lombardia (soprattutto dalla provincia di Mantova) e in misura minore dal Friuli e dalla Sicilia.

Le fonti orali citate in questi testi si confermano capaci di offrire nuove prospettive per indagare da altre angolazioni una realtà economicamente dinamica, culturalmente complessa e ancora in trasformazione.

Sandro Ruju